

Che cos'è l'ecologia? Una questione di metodo

*È necessario obbedire a ciò che è comune;
tuttavia, nonostante il logos si dia in comune,
i molti vivono come se avessero un'intelligenza
propria, particolare.*
(Eraclito)

Che cos'è l'ecologia? Una questione di metodo! Ecco la nostra tesi. Svolgiamola – dobbiamo – in due punti, spiegando: 1) perché l'ecologia sia una questione di metodo; 2) quale sia od in che cosa consista il metodo ecologico.

La filosofia è da sempre considerabile, o si presenta, come una sorta di metodica del questionare. La questione (dal lat. «chiedere, interrogare») è il metodo stesso della filosofia. Metodo (dal gr. «strada»): vale a dire il suo stare, collocarsi nel mondo dipanandosi (la via lattea ... il tempo che cosmicamente si spazia ...). La filosofia sta al mondo questionando. Quasi metodisticamente. In un «chiedere, interrogare» che dà, però, tanta più indipendenza – al mondo stesso! e per quel che esso mondo può – quanto più chiede ed interroga.

Il mondo non sta al mondo questionando. Facendo metodi(sti)camente del suo stare questione. Non sta, non spetta al mondo – questionare. (Il mondo non aspetta né ha rispetto: è immondo ...) Pur stando il questionare – inevitabilmente almeno un tot – nel mondo. La filosofia – e l'uomo in quanto filosofo – sta al mondo questionando. La sua strada è la discussione sulla strada. Non su questa o quella strada (Aristotele lo chiamava essere ...) ma sulla strada di per sé. Sul 'sé' (identità) e 'se' (liceità e costi) della strada (dal lat. «selciare»). La via si fa latte, in filosofia. Il tempo dilata fino a scomparire nello spazio – delle ragioni. La “selva oscura” risulta la “diritta via”.

Per questo, fra massimizzazione dei profitti e minimizzazione dei costi, la capacità di azione razionale si scontra costitutivamente, accade – nel mondo o realtà, talora portatrice di verità filosofica suo malgrado – con la carenza di informazione: non a causa della 'strada', empirica, dei dati o dei fatti; ma a causa della 'strada' dei 'valori'. La quale – essendo il valore umano più tipico, la questione, il questionare o Socrate, se vogliamo dir così – la quale 'strada' non è una strada, e non è pertanto indicabile, misurabile o percorribile. Non è (un) esistente. È semmai l'esistenza della coesistenza in quanto tale o a priori: altrimenti detta anche 'dubbio' (il cui etimo rimanda difatti al concetto di 'due'; dove bisogna intendere, però, non 'due' fra cui scegliere, bensì 'due' in cui costitutivamente stare, risiedere, vivere da umani). La carenza d'informazione non sarà dunque – come antifilosoficamente o antiecolologicamente si ritiene, ossia non lo si ritiene ma lo si asserisce e basta – carenza *di* informazione, bensì carenza *dell'*informazione in quanto tale; qualunque e quanta essa sia.

Se in fisica si parla o si è parlato, a proposito della famigerata meccanica quantistica, di qualcosa-non-qualcosa come il 'paradosso della sovrapposizione di

stati', nel pensiero filosofico tale situazione non riesce paradossale ma, e da sempre, normale. Come lo è, se ha ragione la meccanica quantistica, al livello microscopico della materia. In questo senso, la filosofia è considerabile il microscopio del pensiero. Il reale, la scelta, il non-pensiero, per quello che è di determinato ed identitario, equivalendo ad un collasso. Come, in meccanica quantistica, la misurazione da parte di uno sperimentatore fa "collassare" – trasducendolo (mortificandolo: facendolo, così, morte) dal livello microscopico al macroscopico – il sistema su di uno stato determinato. Pensare, dunque, consisterà nell'evitare il più possibile il collasso, ogni collasso, incrementando così le possibilità. Con il pensiero, per il quale, varrà ciò che vale in informatica, dove quanto più un messaggio è improbabile (biologicamente invece – e da qui, fra l'altro, la logicamente necessaria difesa della biodiversità – potremmo riferirci al corredo genetico), tanto maggiore risulta l'informazione che esso fornisce (Shannon, 1949). Solo che, il messaggio del pensiero non è informativo – o non è, se a informazione vogliamo ridurlo, un messaggio. Informa, il pensiero, delle possibilità: le mette in forma (sia nel senso del fitness che dell'espressione – formale). In ciò, i 'dati' del pensiero non sono 'dati' (anche nel senso del participio passato) perché non sono comprimibili (invece per il senso del participio passato valgono ancora, sul pensiero, le considerazioni dell'attualismo gentiliano). Pensare consisterà, anzi, nel collocarsi e collocare in questa incomprimibilità. Informaticamente, l'informare delle possibilità da parte del pensiero – o il suo modo di processare dati, riducibile forse al dato del processo – risulta o risulterebbe, con la sua imprevedibilità come novità, casuale (anche se il pensiero, di per sé, procede a forza di necessità: non foss'altro della possibilità come informaticamente casuale). Laddove, informaticamente, una sequenza casuale di dati è una sequenza che non si presta a venire descritta con una regola (sarebbe, più o meno, tentare un 'riassunto' della Gioconda); l'unico modo per riprodurla è ripetere i dati uno per uno.

Simili considerazioni dovrebbero ai nostri giorni risultare – magari argomentate meglio o diversamente – un bagaglio più che comune. La questione – seconda ma non secondaria – riguarda però la loro applicazione. Vale pertanto la pena continuare ad occuparcene.

Quella dello starsene al mondo questionando non è una modalità – non è un modo o una forma. È – magari anche taoisticamente, pur con la dovuta laicizzazione o immanentizzazione – la sostanza o l'essere stesso o l'identità medesima della filosofia e dell'uomo filosofo. (Se ci sono altri tipi di uomo, questi, siccome meno distinti dal mondo perché al pari del mondo non filosofano, saranno necessariamente da considerarsi, con Aristotele, anche meno uomini ossia espressioni minore umanità.)

Il mondo (a prescindere dal fatto se stia o non stia soltanto il mondo al mondo ...) non sta al mondo questionando – o il suo stare non è la questione (pur potendo essere, proprio per questo, in questione) – perché se lo fosse, non vi sarebbe mondo; ossia non vi sarebbe nulla – letteralmente – su cui questionare. Non vi sarebbe un contenuto della questione inteso come suo supporto o inevitabilità indifferente rispetto ad essa ed ai suoi esiti. (Niente strade senza non-strade. Niente battuta senza qualcosa da battere o – a seconda di come s'intenda il termine – senza pausa. E ciò a prescindere da qualsivoglia, e per quanto anche ontologicamente importante, relativistico gioco delle parti o scambio di ruoli.) Non vi sarebbe il – nulla, rispetto al

mondo (indifferentemente immondo), del – questionare. Ma siccome il questionare c'è, siccome esso è possibile – ecco la storia della filosofia o (anche) l'infelicità che ce lo provano: ma forse, più in generale ed ontologicamente, il divenire – allora c'è il mondo, come uno starsene tendenzialmente puro o senza questione. (Dove la purezza, o lo starsene e rimanersene a prescindere, è l'immondezza.) Strada – il più possibile (e la filosofia s'interroga, anche, di volta in volta, sulla se non quantificazione proporzionalità di questo tipo di possibile) – e basta. Tanto strada da non distinguersi – quasi – dalla non-strada. Terra imbattuta a furia di battute. Tanto poco testo – o facente testo – da non richiedere, di sfondo, un contesto degno del nome. Tutto questo che abbiamo detto non implica che il mondo sia né la cosa più vera né la cosa più reale.

La filosofia (o un pensiero) non può mai essere del tutto pura. L'essere non può mai essere del tutto puro. L'essere non può mai essere del tutto essere – tutto che a sua volta non può mai essere del tutto se stesso. (È perché esiste solo l'impuro, che il nulla non esiste in quanto ontologicamente tracotante purezza assoluta.) In questa impossibilità possiamo semmai rinvenire il suo tutto o la completezza della sua identità: come d'ogni identità (compresa quella del tutto), la completezza, essendo l'incompletezza. Si considerino pure, a tal proposito, i goedeliani teoremi d'incompletezza. O, in pittura, le varie tecniche dello sfumato e, in scultura, quelle del non-finito. Anche il mondo sta – al mondo o in sé – non totalmente puro o per conto suo. Nessun conto è 'per conto suo' (il provenzale 'conte' deriva, in maniera interessante anche per le nostre successive considerazioni sulla 'strada', dal lat. «compagno di viaggio»). Nessun colore (abbisognando di superficie e luce) ci sta 'per conto suo'. La solitudine non esiste (fra l'altro, come si sa da metà anni '90, con la scoperta dei 'neuroni specchio' – e come ha da sempre saputo, empiricamente, la pornografia – in certo senso non c'è differenza, dal punto di vista neuronale, tra il fatto che un soggetto compia una determinata azione o che guardi un altro individuo compierla ...): non perché si esista nell'amicizia ma perché – nelle apparenze del vuoto – si esiste nella contaminazione.

Viene, il mondo, contaminato dal questionare. Come il nostro universo lo è da chissà quanti altri ... E lo spazio lo è dal tempo ed il tempo dallo spazio. (Mentre quella dell'inquinamento non è contaminazione in tal senso: è bensì, e proprio per questo motivo inquina, mancanza di contaminazione; è troppo o eccesso di mondo; preclusione di differenza e possibilità, risulta.) Diviene oggetto di questione; viene messo in questione, il mondo. Se il mondo – o un essere – fosse puro, non esisterebbe, non avrebbe consistenza; si dissolverebbe nell'assoluto, che in quanto tale si autodissolverebbe – l'esistenza dandosi soltanto (ed a prescindere da ogni produttività) come coesistenza. (Concetto, quello di coesistenza, che potrebbe tradursi anche con quello dell'inevitabilità, per ogni essere – da cui, anche perciò, cerca d'emanciparsi il pensiero – di essere in quanto inevitabilmente causa ed in quanto inevitabilmente effetto.) Ogni numero, ad esempio, esiste esclusivamente grazie agli altri (oltreché grazie all'altro o resto e residuo rispetto a qualsivoglia numerazione). L'unità stessa di ogni numero, esistendo – come le mani che disegnano l'una l'altra di Escher (1948) – soltanto grazie alla sua coesistente o contemporanea pluralità. Il 13, per continuare l'esemplificazione, è sia l'unità o identità 13 che un

insieme di 13 unità; l'unità stessa dell'1 è un insieme di sé e, fra l'altro, di tutto ciò che non è o da cui si distingue: ma è anche 13 in quanto unità o 1 ... Più in generale, non si dà testo senza contesto – a prescindere dal fatto che un testo possa fungere da contesto ed un contesto da testo. Non si dà – nemmeno nella più immonda indifferenza – stesso o identità senza altro o differenza. Così recita un luogo ormai fin troppo comune della filosofia; ma anche, più ampiamente, della nostra cultura: almeno a livello teorico ... Persino Dio – il 'meme' Dio – ebbe bisogno, a suo tempo, del Diavolo ... (In astrofisica alla materia fa da *pendant* l'antimateria: anche se filosoficamente la materia potrebbe o dovrebbe considerarsi l'unico neutro che, in quanto coincidente con l'inevitabilità dell'esistenza di qualcosa pur che sia, riesce ad assumere in sé, senza bisogno di differenze esterne od ulteriori, quello che qui abbiamo chiamato l'“impuro” rispetto a qualsivoglia presunta essenza o identità. Impuro che senza il concetto della 'inevitabilità dell'esistenza di qualcosa pur che sia' – riassumibile nel termine, filosoficamente e non fisicamente inteso, di 'materia' – non potrebbe a sua volta darsi).

Per giungere a fare del metodo una questione, bisogna che la filosofia abbia come suo metodo il questionare. E storicamente così è stato. Da qui il dialogo – magari a distanza (in una sorta di absolutezza relativo-relazionale, e quindi non assoluta: con la resistenza, di un medesimo pensiero, a spazi e tempi; ma anche con la sua coesistente richiesta di farsi altro o darsi ad altro) – tra i filosofi. Filosofare tanto più in grande consistendo, anzi, nell'aumentare sempre più la distanza o il campo del dialogo. Lasciando in sospenso, in attesa di risoluzione, questioni anche millenni dopo la nostra morte. E quando la stessa lingua con la quale ci siamo espressi, si sia estinta. I grandi filosofi sono considerabili, dunque, coloro che sollevano questioni capaci di resistere al venir meno o all'estinguersi della stessa lingua con la quale sono state originariamente espresse. La filosofia è metalinguistica o utilizza la lingua soltanto come mezzo. Vedi il “gettar via della scala” di Wittgenstein alla fine del *Tractatus*. Il che sarebbe quasi come dire, di un matematico – ed è quanto può significare il concetto goedeliano d'“incompletezza”, per il quale tutte le assiomatizzazioni dell'aritmetica contengono proposizioni indecidibili, ossia la ‘dimostrabilità’ è più debole o ‘piccola’, ristretta, circoscritta della ‘verità’? – che ha trovato delle proprietà o leggi esprimendole matematicamente ma le quali – per il loro significato o valenza o ruolo – trascendono la matematica stessa, sono ‘mondialmente’ meta-matematiche. Immonde o rasantanti l'immondo: da quanto la loro verità – e potremmo esemplificare, passando dalla matematica alla fisica, con la legge di gravitazione universale? – esprime (e si fa) realtà. Si raggiunge, anzi, con esse – nella misura in cui la fisica è ancora matematica – l'iperrealismo della previsione.

All'interno del metodo della questione o del questionare – che è il metodo filosofico – si fa questione di questo metodo stesso (in un infinito non consumistico – e proprio per questo massimamente materiale! – che va oltre sia alla finitezza come condizione caratterizzante la vita, sia ai ‘limiti’ goedeliani delle assiomatizzazioni dell'aritmetica). Si fa questione – in particolare – se esso si sia messo abbastanza in questione. Se non si possa progredire nel livello o aumentare il suo grado di questionabilità. Chiamiamo ecologia (G. Bateson aggiunse, nel 1972, “della mente”): a) questa consapevolezza; b) le attività a garanzia e tutela di ciò che – per quanto

pertiene le condizioni sia necessarie sia sufficienti – la riguarda. Ecologia, dunque, come superamento dell'esistente, rispetto al quale superamento, la salvaguardia massima dell'esistenza sarebbe, anti-platonicamente, la condizione necessaria (anche se non sufficiente). Materialismo come superamento (hegeliano nel senso di *Aufhebung*) della realtà empirica. Non bisogna – ecologicamente – descrivere l'universo (in scala, per così dire, 1:1) ma comprenderlo, nel senso di abbracciarlo e quindi starne anche fuori; essere più grandi dell'universo (essere una possibilità fra le tante; quindi non essere; produrre non essere o innocuità, bisogna): ecco il pensare (che poi è quello che fa un pittore quando "ritrae la realtà"). Se finora, sapendolo o no, quando si è pensato lo si è fatto così, l'ecologia aggiunge di suo la consapevolezza (che fa tutt'uno con la salvaguardia) circa la realtà empirica o l'ambiente esistente o la possibilità scelta – indispensabile per avere anche il resto o l'oltre o l'aggiunta di possibilità (in termini tradizionalistici, forse, sarebbe più o meno come dire che senza Terra niente Paradiso ...).

Si può garantire e tutelare la consapevolezza poco qui richiamata ed in cui faremo consistere l'ecologia, soltanto se non si sceglie una strada od un'altra (ivi compresa – come invece è accaduto per troppo tempo e spazio – la metafora della strada): ma se si sceglie, come strada, la strada stessa. Se si consente, cioè, il più possibile la neutralità della scelta. Neutralità della scelta nel senso di non pregiudicare ulteriori scelte; o il futuro; o il (progredire del) pensiero. Nel Medioevo, si ritiene, la strada veniva considerata perlopiù 'il luogo per cui si passava'. Ed infatti il Medioevo, anche per questo, non fu ambientalmente o consumisticamente o materialmente troppo compromettente. Pure l'aver figli veniva considerato, nel Medioevo – quando il mondo non scoppiava certo di sovrappopolazione al pari di oggi – tutto sommato negativamente: stando a quanto agì, in quel millennio, il modello di vita cenobitico da un lato ed eremitico dall'altro (modelli sì contrapposti ma, non a caso, d'accordo su questo punto). Aver figli comporta infatti sostituirsi a Dio ('Deus sive Natura'): prendersi responsabilità, cioè autorizzazioni (autorialità), ed imprevedibilità, che non ci spettano strettamente e che ci mettono invece in tutti i sensi alle strette.

L'ecologia – come filosofia in quanto metodica (e medicina) del questionare – è, a differenza di tutto ciò che esiste, incremento di possibilità. Se si qualificasse ulteriormente ridurrebbe le possibilità. Per questo non può consistere in contenuti determinati – siano essi fatti o idee – ma soltanto in un metodo. In un metodo non modellizzante né normativo. In un metodo non tecnico. La tecnica è una strada. Ogni tecnica è una strada. Non è un passaggio libero. Nessun passaggio, del resto, è libero. Ma vincolante e vincolato: come una strada che non è un passaggio libero neppure in assenza di traffico. La libertà stessa in quanto passaggio (o paesaggio) non lo è, libera. L'ecologia non è passaggio né libertà né paesaggio. Se non, quest'ultimo, nella misura in cui può darsi senza passaggio (benché etimologicamente il 'passo' rimandi alla 'apertura') e senza libertà (che non è, di per sé, 'apertura'; perché l'apertura medesima, di per sé, non lo è 'apertura': si pensi, un po' trivialmente, all'apertura d'un precipizio, o d'un portello in volo; aperture vevoli come fine di ogni possibilità per un essere vivente ...).

Ecologica non è la realtà ma la verità. E l'ecologia più che tendere (descrittivamente) alla verità della realtà, tende alla realtà di sé come verità: ossia ad

agire come metodo. Ad agire senza essere. Ora, però, questo metodo non è da considerarsi passivo – anche se non ha un essere, è pur sempre un atto – non è da considerarsi ignavo: non è da considerarsi indifferente – magari a forza d’astrazioni e trascendenze – alla realtà od all’esistente nella sua immanenza più empirica. Pretende esso dall’esistere la sua propria e tendenzialmente sempre incrementabile possibilità; ma per soddisfare a simile pretesa bisogna che la realtà e l’esistenza siano in un certo modo. Siano – si dice oggi – “sostenibili”. Sostenibili nel senso di: a) in grado di (cor)reggere se stesse; b) non impedire la verità come speculazione sulla moltiplicazione (tendenzialmente infinita: ecco qui l’arte e la scienza e i numeri anche) delle differenze.

Se l’ecologia non fosse una questione di metodo – ma fosse, diciamo pure, un contenuto o una serie di contenuti (normative, principi, significati ecc.) – non sarebbe ecologia. Andrebbe contro se stessa. Si autodistruggerebbe. Al pari della fisica o della poesia. Perché mentre fisica o poesia – per distinguersi come fisica o poesia – richiedono tecniche specifiche – e quindi sono qualcosa e non soltanto un metodo: danno infatti opere concrete e per questo, paradossalmente, con la reificazione di sé, si autodistruggono – l’ecologia è metodo quanto meno riesce ad incamerare tecniche; e quanto più riesce a non incamerare tecniche, tanto più aumenta le possibilità. Non è ecologica la ‘raccolta differenziata’ ma il pensiero e la valutazione delle cause e degli effetti che la riguardano. Non è ecologico il pensiero di Hegel ma la sua messa in relazione – ad esempio – con quello riguardante la ‘raccolta differenziata’ nei termini che troppo velocemente abbiamo richiamato; termini (o ambiti problematici), se avesse pensato ai quali: prima ancora che alla ‘raccolta differenziata’, allora Hegel, il suo pensiero, sarebbe considerabile maggiormente ecologico. Benché ogni pensiero, in quanto filosofico, sia di per sé ecologico: riducendo – esso solo – l’essere o la violenza e l’imposizione e il consumo al minimo. Pregiudicando il futuro al minimo ed anzi favorendolo – in termini di possibilità – a priori. Sennò non sarebbe pensiero, sennò non sarebbe novità, sennò non sarebbe creazione, l’unica, non impattante. Il pensiero. Creazione – o sua concezione – alla quale potremmo forse, almeno in parte (tolto il suo anti-concettualismo), accostare la crociana estetica “come scienza dell’espressione e linguistica generale”.

Fare o essere come distruzione, ecologicamente; abbiamo detto. Vediamo meglio. Quella della riproduzione – da distinguersi da ogni impulso sessuale – è considerabile una tecnica e si confonde con quella dell’allevamento (allattamento, educazione ecc.), senza di cui, almeno fra gli esseri umani, non ci si riproduce. E sarà anche ‘la proprietà fondamentale degli esseri viventi’: non a caso proprio John von Neumann, il padre della disciplina tecnica per eccellenza, l’informatica, ai fini dell’elaborazione di una vita ed intelligenza artificiali, cercava di far riprodurre le macchine. Ma: quella della riproduzione non è da considerarsi la proprietà fondamentale degli uomini in quanto pensanti o in quanto filosofi. (L’essere stesso – l’intuì già Pico della Mirandola – non è da considerarsi la proprietà fondamentale degli uomini.) Essa è l’opposto di Socrate, del suo dialogo, del suo ‘due’. (Socrate aveva figli; ma non in quanto filosofo: in quanto animale, anche sociale). Chi pensa – mentre pensa: pensare essendo la massima produzione di ciò che è minimamente produttivo o consumante o distruttivo o essente ed ingombrante (a scapito del resto) – né produce (è l’anti-Duce o

anti-Führer per eccellenza; si noti che entrambi i termini hanno a che fare con la 'guida' – sottinteso per strade o sentieri: con la 'strada', insomma, abbiamo già Duce e Führer, o Buddha, abbiamo già mancanza di filosofia ed ecologia ... ed anche al Paradiso si va per un 'itinerario') né tantomeno riproduce (raddoppia il Duce: stile MinCulPop ...) o innesca processi riproduttivi. Aristotele, guarda caso, lo nota che è proprio durante il momento riproduttivo (l'orgasmo) che si ha, per l'uomo, l'unico o principale momento in cui, da desti, né si pensa né si può pensare.

Il pensiero non è vita perché non è; e non è perché è possibilità. C'è qualcosa di più grande della vita e dell'esistenza (con la loro entropia): la possibilità (con la sua tendenziale negazione, o meglio evitazione, di ogni irreversibilità e dispersione). Chiamiamo ecologia la sua tutela tendenzialmente massima. Non a caso la finitezza – in extremis, la morte – viene considerata la condizione maggiormente caratterizzante la vita. Gli organismi viventi – si dice – sono finiti e si riproducono in tempo finito. Proprio perché generatore di possibilità, il pensiero non genera – la generazione essendo limitazione di possibilità o scelta. Ecologia è garantire, salvaguardare il più possibile il non-scegliere. Ed opporsi a tutte quelle scelte – o esseri o stati – che riducono le possibilità costringendo alla scelta. Un computer – o una società – non pensa nella misura in cui costringe od è costretto ad una scelta. Quello che in informatica è detto 'problema della fermata' – e che, sulla scorta di Gödel, è stato dimostrato da Turing, nel 1936, irrisolvibile: non si può stabilire se un programma appena scritto 'ciclerà' all'infinito oppure no – nel pensiero non è un problema ma, come tutti i problemi degni del nome, forza e stimolo. Non si tratta infatti, nel pensiero, di calcolare né di farlo senza fine, né tantomeno di percorrere all'infinito cicli chiusi. Questo è, direbbe Hegel, un cattivo infinito. L'infinito del pensiero – come elaborazione di possibilità, fra cui quella stessa del possibile – è senza ciclicità come chiusura; è semmai la dischiusura relazionale (anche nei confronti di 'altro' rispetto al pensiero stesso) di ogni ciclicità. (Si potrebbe interpretare in questo senso anche il limite derivante, ad ogni assiomatizzazione aritmetica, o per dirla in maniera più spiccia, ad ogni matematica, dall'indcidibilità goedeliana: proprio perché ciascuna matematica è limitata, non lo è *la* matematica, all'infinito autosuperamento di sé o facentesi pluralità in una moltiplicazione delle proprie possibilità; laddove però, più o meno hegelianamente, secondo l'eracliteo Hegel, ogni pensiero fa e deve fare per esser tale ciò che fa una matematica così intesa ...)

L'ecologia è questione umana. Non ha a che fare coi sassi. Non ha a che fare con l'ambiente. Ha a che fare con la nostra mente. Che poi a sua volta ha a che fare con i sassi e con l'ambiente. In un fare che è tanto più mentale quanto meno fa. Che è tanto più toccante quanto meno tocca. Che è tanto più – filosoficamente – vivo quanto meno vive. Che è tanto più presente quanto più assente. E si concretizza – ci fa concretamente umani: oltreché materia all'essenziale, nell'essenziale della sua inevitabilità – astraendosi. A partire – nell'astrarre – dai simboli.

Tommaso Franci dicembre 2016